

# AMORES

"Si vede bene solo con il cuore. L'essenziale è invisibile agli occhi."

ANTOINE DE SAINT-EXUPÉRY

## I

### Hwoogh e Keyoda

**I**o, Hwoogh, della Tribù della Grande Orsa, ho raccolto oggi l'ultimo respiro dell'ultimo dei Gambe Lunghe, se si fa eccezione per la mia sposa, Keyoda, figlia del penultimo e sorella dell'ultimo grande capo degli uomini con le lunghe gambe. Molto penosa è stata la fine di Legoda, sciamano ed ultimo dei Senza Peli, deceduto a causa del diavolo della malattia che brucia la gola e fluisce dalle narici, dopo che i ragazzi della mia Tribù, per vincere la noia e in segno di sfida contro la mia autorità, lo hanno sopraffatto e gettato nel fiume che scorre giù dall'antico ghiacciaio. I ragazzi sono stati frustati, dopo che la mia sposa Keyoda ha scoperto il misfatto, ma Legoda, che di Keyoda era nipote, decise di dire addio alla vita dopo essersi reso conto di essere l'ultimo della sua gente. Essi erano diventati forti e numerosi dopo la fine del Lungo Inverno, e se esso fosse durato, probabilmente avrebbero sterminato noi Pelosi, come essi ci chiamavano con superiorità e disprezzo. Ma una nuova glaciazione s'abbatté sulle nostre terre, la selvaggina emigrò a sud, le prede si fecero difficili da cacciare, e solo noi con i nostri corpi tozzi, le nostre forti muscolatura, i nostri lunghi peli tanto derisi dai Gambe Lunghe, potemmo sopravvivere a queste severe condizioni climatiche. Le loro piccole zagaglie scagliate dagli archi, impossibili da impugnare con le nostre dita nodose, divennero inutili contro le grandi bestie coperte di pelliccia e calate dall'incognito Settentrione. Le tende e le capanne dei Gambe Lunghe volavano via nella tempesta, solo le nostre spelonche adorne di ossa di Lunghe Zanne Curve potevano proteggerci dal gelo che veniva dalla Mezzanotte. Quando il nostro dio Sole splendeva glorioso nella pozzanghera del cielo, noi declinavamo e stavamo per scomparire; appena la sua lunga malattia finì, la nostra potenza risorse. Per questo ho deciso che d'ora in poi noi adoreremo come somma divinità la Grande Orsa fatta di luci che è nel cielo notturno, e che indica la direzione da cui viene la tramontana.

Il misero Legoda non poté sopportare la fine del mondo che conosceva, ma soprattutto non poté sopportare l'idea di abitare nelle nostre grotte muscose, mangiare il cibo procurato dalla mia caccia, essere acconciato come uno di noi, come un orco, come un animale, perché così egli e la sua gente ci consideravano. La mia amata Keyoda però era diversa: non mi disprezzava, anzi ammirava la mia prestanza fisica, e siccome nessuno la aveva voluta come sposa dopo la disgrazia che la aveva colpita da bambina, lei ha abbandonato i Lunghe Gambe per unirsi a me e alla Tribù della Grande Orsa: mostruosa per quei mezzi uomini, fatta per me come un coltello di selce lo è per il suo manico. Lei mi ha dato un figlio, che mi succederà alla guida della Tribù dopo che il mio spirito avrà iniziato il lungo viaggio verso la dimora celeste degli antenati, e la sua stirpe dominerà la terra dal grande

ghiacciaio che è nel Nord fino alle montagne che sorreggono il cielo a Sud delle Grandi Pianure. Dei Gambe Lunghe resterà solo il ricordo, così come della loro sconcertante brutalità, delle loro zampe lunghe e dondolanti, delle loro braccia corte e dell'antiestetico portamento eretto delle loro fronti. Le nostre bellissime donne, piccole e tozze con il mento sfuggente e la loro graziosa fronte bassa, continueranno invece a dare figli robusti e muscolosi ai nostri guerrieri. A volte me lo immagino, il nostro mondo dominato dai Gambe Lunghe e senza più ghiacci di sorta, con il grande mare che si solleva ad inghiottire le nostre terre, e i poderosi animali da pelliccia sterminati sino all'estinzione da quegli spilunghi... Ma è meglio tenere i miei larghi piedi pelosi ben piantati per terra, e pensare al futuro della mia gente, vegliata dal cielo dalla Grande Orsa che ruota perennemente attorno al Perno dell'Universo. Un futuro che comincia oggi, da Keyoda dalle Gambe Lunghe e da me, Hwoogh, Capo e Sciamano della Tribù della Grande Orsa. In questo domani ci attendono nuovi territori di caccia da esplorare, nuove sorgenti a cui abbeverarci, nuove grotte da decorare con ossa, nuove prede da abbattere, nuove erbe medicinali da scoprire, nuove leggende da raccontare, un nuovo mondo vergine da conquistare...

E in quei giorni io, Hwoogh, rinascero.

**Nota:** Questo breve testo è ispirato a "Il giorno è compiuto", racconto del 1939 di Lester del Rey, nel quale si descrive in modo straziante la morte di Hwoogh, l'ultimo Uomo di Neanderthal. Io ho voluto rimescolare un po' le carte...

## II

### Beren e Lúthien

Dal capitolo XIX del "Quenta Silmarillion":

**P**er ottenere la mano di Lúthien, la più bella tra le figlie di Ilúvatar, Beren figlio di Barahir, il più grande di tutti gli eroi della Prima Era, fu costretto da Thingol Mantogrigio, re dei Sindar e padre di Lúthien, a portargli uno dei Silmarilli incastonati nella Corona di Ferro di Morgoth, il Re degli Inferi e Dio del Male. Travestiti rispettivamente da lupo e da pipistrello, Beren e Lúthien si calarono in Angband, l'inferno di fuoco posto ai confini settentrionali del mondo, giungendo fino al trono di Morgoth, dove Lúthien intonò un canto soporifero di così sopraffacente bellezza e di tanto accecante potere, che Morgoth non poté non ascoltarlo. Tutta la sua corte cadde in preda al sonno, i fuochi si attenuarono e spensero; ma i Silmarilli sulla corona di Morgoth all'improvviso arsero con lo splendore di una fiamma bianca; e il peso della corona e dei gioielli fecero chinare il capo di Morgoth, quasi che il mondo gli gravasse sopra con un carico di angoscia, paura e desiderio tale, che neppure la sua volontà valse a reggerlo. E all'improvviso Morgoth cadde come una collina che frani e, piombando con un suon di tuono dal suo seggio, giacque bocconi sui pavimenti dell'Inferno.

Beren allora trasse il suo fedele coltello Angrist, e dalle griffe di ferro che li trattenevano avulse uno dopo l'altro tutti e tre i Gioielli di Fëanor; e come li chiuse nel pugno, la radianza delle pietre sgorgò attraverso la sua viva carne, e la mano gli divenne quale una lampada accesa; ma i gioielli ne tollerarono il contatto e non gli fecero alcun male. Il Dio del Male non si risvegliò, e i due eroi innamorati lasciarono Angband con i travestimenti con i quali vi erano entrati, e fuggirono verso il Doriath. Quando vide non uno ma tre gioielli brillare della Luce degli Alberi nella mano di Beren, Re Thingol fu costretto ad accondi-

scendere alla richiesta dell'eroe, e mise la mano di Lúthien nella sua. Si realizzò così la prima unione tra Elfi e Uomini, profetizzata a suo tempo da Mandos. Thingol dal canto suo fu ossessionato dalla bellezza del Simarilli e chiamò una compagnia di Nani per incastonarla nella più bella collana mai esistita, la Nauglamir.

Ma Beren e Thingol avevano sottovalutato la reazione di Morgoth, il quale, ridestatosi, si accorse di aver perduto ciò che egli riteneva il bottino più prezioso da lui mai conquistato, simbolo della sua rivincita contro gli Elfi e contro i Valar. Impazzito di rabbia, urlò così forte che il suo ululato bestiale fu udito persino in Aman, e, desideroso di vendetta contro gli Elfi che lo avevano ingannato, rovesciò fuori dai cancelli di Angband tutte le sue armate dei Balrog, dei Troll, degli Orchi, dei lupi e di tutte le mostruose creature vomitate dagli abissi degli Inferi; e con esse vennero i draghi della schiatta di Glaurung, che nel frattempo erano divenuti molti e terribili. L'esercito di Morgoth giunse dalle alture settentrionali, dove le cime raggiungevano l'altezza massima e la vigilanza era minima, e attaccarono il Doriath.

Vista la fiumana delle forze del Male che si abbatteva su di lui, subito Beren figlio di Barahir riunì sotto il suo comando gli Edain a lui fedeli e affiancò le schiere dei Noldor per resistere con tutte le forze all'assalto delle armate delle tenebre. Lo scontro però appariva impari, e la sorte delle Armate della Luce sembravano segnate, perché troppo potente era l'esercito che l'Oscuro Signore aveva gettato sul campo. Neppure la Cintura di Melian, della stirpe dei Maiar, moglie di Thingol e madre di Lúthien, sarebbe bastata a salvare il Doriath e i suoi eroici difensori contro la furia dell'Oscuro Nemico: tra i primi a cadere ci fu proprio Re Thingol Mantogrigio, battendosi eroicamente contro i Balrog di Morgoth. E fu allora che Melian, che nulla più tratteneva nella Terra di Mezzo, abbandonò il corpo di materia che aveva rivestito per unirsi all'amato Elwë e, dopo aver detto addio alla figlia Lúthien, varcò il mare, si presentò davanti a Manwë ed implorò i suoi fratelli Valar, che abitano nella terra beata di Valinor, di salvare la sua stirpe.

Allora i Valar tennero consiglio tra loro, convocando Ulmo dalle profondità del mare, e Melian stette al loro cospetto, illustrando le sofferenze delle Due Stirpi dei Figli di Ilúvatar, ed implorò pietà per i Noldor e per gli Edain e per le loro grandi pene. Chiese mercè per Uomini ed Elfi, e aiuto nelle loro angustie. E la sua preghiera fu esaudita: memore delle sue passate malvagità, della distruzione degli Alberi Telperion e Laurellin, della morte di Finwë e del furto dei Silmarilli, Manwë decise di farla finita una volta per tutte con suo fratello Morgoth e con le sue nequizie. Si dice che Morgoth non si aspettasse l'assalto che gli fu sferrato da Ovest; tanto infatti era il suo orgoglio, da indurlo a ritenere che nessuno mai più avrebbe osato muovergli apertamente guerra. Inoltre, pensava di aver per sempre estraniato i Noldor dai Signori dell'Ovest e che, contenti nella loro beata contrada, i Valar più non si sarebbero curati del suo reame nel mondo esterno; e ciò perché, agli occhi di chi ignori la pietà, gli atti pietosi sono sempre insoliti e inaspettati. Invece, finalmente la posanza di Valinor uscì dall'Ovest, la sfida delle trombe di Eönwë riempì il cielo, e il Belegriand fu tutto rutilante della gloria delle loro armi, perché l'esercito dei Valar era schierato in armate belle e terribili, e i monti risuonavano al suo passo.

Lo scontro tra le armate dell'Ovest e quelle del Nord fu detto dai cantastorie Grande Battaglia nonché Guerra d'Ira. L'intero potere del Trono di Morgoth fu gettato nella mischia, ed esso era divenuto talmente grande da essere incommensurabile, al punto che l'Anfauglith non bastava a contenerlo; e il Nord era tutto un incendio guerresco. Ma a nulla gli valse. Beren irruppe sul campo di battaglia in groppa a Thorondor, il Signore delle Aquile, mentre Lúthien combatteva in sella ad un unicorno bianco. Il tremendo lupo mannaro Carcharoth, custode della porta degli inferi, venne ucciso da Huan, il cane parlante di Celegorm. I Balrog furono annientati, salvo quei pochi tra loro che fuggirono e andarono a

nascondersi in grotte inaccessibili alle radici della terra; e le brulicanti legioni degli Orchi si consumarono come stoppia in un grande incendio, venendo spazzate via come foglie morte da un vento ardente. Allora, vedendo che i suoi eserciti erano disfatti e il suo potere schiacciato, Morgoth tremò e non ebbe il coraggio di uscire di persona. Scatenò tuttavia contro i suoi nemici l'ultimo, disperato assalto; ed ecco prorompere dagli abissi di Angband i draghi alati che mai prima si erano veduti; e così improvviso e rovinoso fu l'attacco di quella terribile flotta, che l'esercito dei Valar arretrò, poiché il sopraggiungere dei draghi fu accompagnato da grande tuono, fulmini e tempeste di fuoco. Ma venne Beren, splendente di bianca fiamma, e attorno a Thorondor si radunarono tutti i grandi uccelli del cielo, e vi fu battaglia nell'aria per tutto il giorno e una notte pieni di incertezze. Prima che il sole sorgesse, Beren uccise Ancalagon il Nero, il più forte della schiera dei draghi, precipitandolo dal cielo; e Ancalagon piombò sui torrioni di Thangorodrim, facendoli crollare. Poi il sole si levò, e l'armata dei Valar ebbe la meglio, e tutti i draghi furono annientati; le voragini di Angband furono abbattute e scoperchiate, e la potenza dei Valar calò nelle viscere della terra. Quivi Morgoth cercò rifugio nella più profonda delle sue segrete e si comportò da codardo, invocando perdono; ma le gambe gli furono troncate, ed egli cadde a faccia in giù. Infine fu scaraventato nel Vuoto attraverso la Porta della Notte, oltre le Mura del Mondo.

Gran parte del Beleriand si salvò dalla rovina e, morto Re Thingol, Beren e Lúthien si sposarono e ne diventarono i signori incontrastati. I tre Silmarilli non furono restituiti a Maedhros e Maglor, figli di Fëanor, i quali avevano perso il diritto a possederli, a causa di tutto il male che era stato sparso come conseguenza del loro Giuramento. I gioielli furono la dote della figlia di Thingol Mantogrigio, che li portava al collo incastonati nella splendida Nauglamir, tanto che, quando al tramonto si affacciava sugli spalti di Menegroth per contemplare e benedire il suo regno, ella brillava nel crepuscolo e tutti potevano vedere la luce che ella irradiava sul mondo, apparendo ai suoi sudditi come la stella della sera. Maedhros e Maglor tentarono di recuperare i Silmarilli muovendo guerra per l'ennesima volta contro Beren, ma furono sconfitti e si tolsero la vita. Gli Uomini poterono stanziarsi nel Beleriand, come premio per le loro fatiche nella guerra contro Morgoth, e spesse volte furono celebrati matrimoni misti, che diedero vita a una nuova stirpe, i Mezzelfi, i quali poterono scegliere se condividere il Fato degli Elfi o quello degli Uomini. La Prima Era proseguì, e quando Beren, il più forte e il più puro degli eroi, vide giungere al termine il numero dei suoi giorni mortali, la sua fedele sposa Lúthien, prima tra i Primogeniti, decise di condividere la sua sorte mortale: si addormentò nel sonno eterno e il suo eccelso spirito lasciò per sempre Arda, unendosi a quello dell'amato. E il loro figlio Dior Eluchil regnò su Elfi ed Uomini al loro posto.

### III

## Sinuhe e Baketamon

**Dall'iscrizione sul Secondo Pilone del Grande Tempio di Aton ad Akhetaton:**

**I**o, Re dell'Alto e del Basso Egitto, Atonmose Sepedkheru, "Generato da Aton, che si Eleva in Altezza", oggi occupo lo scranno più alto del Paese di Khem assieme alla mia sposa Baketaton, la "Serva di Aton" figlia del grande Amenhotep III e della regina Tyi, nonché sorella di Akhenaton il Riformatore, ma nacqui con il nome di Sinuhe, e umilissimi furono i miei natali. I miei genitori carnali non li ho mai conosciuti, i miei genitori adottivi

furono Senmut e Kipa, che mi raccolsero su di una barca fatta di canne ed abbandonata alla corrente del Grande Nilo. Essi mi fecero studiare, e diventai medico dei poveri. Da giovane dilapidai ogni sostanza dei miei genitori adottivi, rincorrendo invano l'amore della perfida Nefernefer, la "Bellezza della Bellezza tra le Bellezze", e per sfuggire alla vergogna fui costretto a lasciare il paese di Khem per lunghi anni. Visitai il Paese dei due Fiumi, il paese di Hatti, l'isola di Keftiu in mezzo all'ondoso mare. Al mio ritorno feci carriera grazie all'amicizia con Horemheb, capo delle guardie di Akhenaton. Sobillati dai sacerdoti di Amon, che volevano contrastare la riforma monoteistica di quest'ultimo per non perdere i loro privilegi, le loro ricchezze e i loro privilegi a corte, Horemheb e il Gran Sacerdote di Amon, il tristo Eje, mi chiesero di commettere il più turpe dei delitti e di assassinare il mite e pacifico Signore dell'Alto e del Basso Egitto. Tuttavia Baketamon, sorella del Faraone, mi propose piuttosto di eliminare Horemheb ed Eje, cosa che io feci brindando con loro dopo aver propinato ad Akhenaton un falso veleno che lo addormentò profondamente. Invece con una pozione davvero letale io riempii i boccali del brindisi, e tutti ne bevemmo, ma io ero medico, e fui protetto dal veleno dai farmaci che avevo assunto in precedenza, fino a che non bevvi un emetico e non rigettai il tutto.

Morto Akhenaton di morte naturale, io, che avevo sposato Baketamon dopo che questa mi aveva rivelato le mie nobili origini, dimostrate dalle fasce in cui ero avvolto in quella navicella di vimini, fui eletto Signore dell'Alto e del Basso Egitto, e portai avanti con coraggio la riforma monoteistica del mio predecessore. Io distrussi il Tempio di Amon a Tebe, e sulle sue rovine feci erigere un grandioso complesso dedicato al culto del Disco Solare. Ogni anno, al solstizio d'estate, la luce di Aton penetra nella Grande Sala Ipostila ed illumina l'affresco ornato di lapislazzuli in cui tutta la famiglia reale offre sacrifici all'Unico Dio: io, la mia sposa reale Baketamon, che ha cambiato il suo nome in Baketaton, mio figlio Tutankhaton, "Immagine Vivente di Aton", e mia figlia Ankhesenpaaton, "Colei che Vive per Aton". Mandai poi il mio fedele generale Ramses a sottomettere nuovamente la Palestina al mio dominio e a diffondervi il culto di Aton. Accolsi alla mia reggia molti notabili degli Habiru, i quali come me venerano un Solo Dio, anche se affermano che Egli è incorporeo e non incarnato nell'astro solare. So per certo che Horemheb ed Eje intendevano perseguitarli e ridurli in schiavitù, credendoli erroneamente seguaci di Aton, ma io non commetterò questo sbaglio, e li terrò tra i miei sudditi più leali. Ho mandato ambascerie al Re di Keftiu, al Signore di Hatti e al sovrano di Mitanni, e ho inviato le mie navi nella Terra di Punt, che hanno riportato da essa oro, incenso e mirra. Bella è la Tua luce sugli spalti del cielo, o Aton, Vivente e Primo dei viventi! Quando a oriente Ti levi, riempi ogni Paese con la Tua bellezza; quando a occidente Tu tramonti, il mondo giace nel buio come se fosse morto. Atonmose Sepedkheru, che si chiamava Sinuhe, ha scritto questo, colui che fu sempre illuminato da Aton in ogni momento della sua vita.

#### IV

### Odisseo e Circe

**O** figlia d'Elio, o nobile sovrana  
dell'isola d'Eéa, dal crespo crine  
e dal canto dolcissimo, che un giorno  
m'accogliesti, allorché i fieri Lestrigoni,  
forti di braccio e in numero infiniti,  
sterminato m'avean tutti i compagni;

fuggito ero da Troia, poi che Ettore,  
figlio di Priamo, aveva ucciso Achille  
sotto le mura d'Ilio, con l'aiuto  
d'Afrodite, e gli Achei avea costretto  
precipitosamente e senza gloria  
a lasciare la Troade, tra le grida  
di giubilo dei Teucri vittoriosi.  
Ed io fui fortunato: tutti i duci  
Argivi che partiron di Beozia  
per assediare Troia, ad un crudele  
fato si consegnaron: al Cronide  
Zeus dispicque che il sire di Micene  
sacrificato avesse Ifigenia,  
sua amata figlia, per propiziare  
buona sorte all'armata sua. Dieci anni  
sprecammo tutti sotto le divine  
mura di Priamo; appena ritornato  
in patria, fu Agamennone scannato  
da sua moglie; fu ucciso Menelao  
in Egitto dal re di quel paese,  
per Elena sposar; Aiace Oileo  
in mar peri, Diomede fu costretto  
dalla sposa all'esilio in erme terre,  
ed io persi ogni speme di trovare  
la strada per tornar alla mia Itaca,  
poi ch'Eolo mi scacciò dal suo palagio,  
accortosi che Zeus e Poseidone  
eran con me adirati. Solo tu  
mi accogliesti tra le lucenti pietre  
della magione tua, che lupi e linci  
da te addomesticati custodivan.  
Dimenticata la passata vita,  
io ti sposai, e con l'arti tue magiche  
leoni e lupi in uomini cangiasti,  
sì che fosser per me guerrier fedeli.  
Grazie a lor vendicar potei i compagni:  
vinsi i Lestrigoni, e con loro i popoli  
antropofagi che d'Esperia tutta  
infestavan le terre. Son vicino,  
con l'alleanza dei Tirreni prodi,  
a sottometer tutta la Penisola,  
sulla quale con te io regnerò.  
Finita è l'era degli Achei: l'Italia  
sarà del mondo il nuovo centro. Ancora  
non so perché tra tutti i condottieri  
Danai sol io sortii cotal destino,  
ma l'ombra di Tiresia, che discesi  
a consultar nell'Erebo profondo,  
m'ha rivelato che da me e da te

discenderà colui che fonderà  
la città più potente della storia,  
Roma, e che un giorno canteran gli aédi  
l'impresie mie. E se non sarò mai dio,  
i versi loro mi garantiranno  
quell'immortalità che nessun nume  
potrà donarmi con l'ambrosia sua.

## V

### Salomone e Machedà, la Regina di Saba

**D**al Terzo Libro di Samuele, capitolo 2

1 La regina di Saba, sentita la fama di Salomone, venne per conoscerlo e metterlo alla prova con enigmi.

2 Venne in Gerusalemme con ricchezze molto grandi, con cammelli carichi di aromi, d'oro in grande quantità e di pietre preziose. Si presentò a Salomone in tutta la sua bellezza.

3 Salomone la ascoltò e rispose a tutte le sue domande; nessuna ve ne fu che non avesse risposta o che restasse insolubile per Salomone.

4 La regina di Saba, quando ebbe ammirato tutta la saggezza di Salomone, il palazzo che egli aveva costruito,

5 i cibi della sua tavola, gli alloggi dei suoi dignitari, l'attività dei suoi ministri, le loro divise, i suoi coppieri e gli olocausti che egli offriva nel tempio del Signore, rimase senza fiato.

6 Allora disse al re: "Era vero, dunque, quanto avevo sentito nel mio paese sul tuo conto e sulla tua saggezza!

7 Io non avevo voluto credere a quanto si diceva, finché non sono giunta qui e i miei occhi non hanno visto; ebbene non me n'era stata riferita neppure una metà! Quanto alla saggezza e alla prosperità, superi la fama che io ne ho udita.

8 Sia benedetto il Signore tuo Dio, che si è compiaciuto di te sì da collocarti sul trono di Israele. Nel Suo amore eterno per Israele il Signore ti ha stabilito re perché tu eserciti il diritto e la giustizia.

9 Beati i tuoi uomini, beati questi tuoi ministri che stanno sempre davanti a te e ascoltano la tua saggezza!

10 Ho perciò preso una decisione. Di fronte al tuo Dio, il Dio d'Israele, che è Dio degli déi e Signore dei signori,

11 rinuncio alla mia corona e al mio regno che è in Saba, vicino ai confini del Paradiso, e scelgo di passare il resto dei miei giorni accanto a te, come tua sposa.

12 Il tuo Dio sarà il mio Dio, e la tua patria sarà la mia patria. Come dote d nozze ti porto centoventi talenti d'oro, aromi in gran quantità e pietre preziose.

13 Inoltre la mia flotta ti porterà da Ofir legname di sandalo in gran quantità e pietre preziose.

14 Con il legname di sandalo faremo fare ringhiere per il tempio e per la reggia, cetre e arpe per i cantori. Questo è il tributo che io porto al tuo Dio."

15 Il re Salomone ascoltò la regina di Saba, quindi si alzò dal trono d'oro e lapislazzuli, le prese la mano e la fece sedere accanto a sé. E tutta la corte acclamò la regina di Saba come nuova regina d'Israele.

16 Non arrivarono mai tanti aromi quanti ne portò la regina di Saba a Salomone, e mai più

arrivò, né mai più si vide fino ad oggi, tanto legno di sandalo in Gerusalemme.

17 La regina era molto devota al Signore e si recava ogni giorno a pregare nel Tempio.

18 Ella vide che attorno a sé il re Salomone aveva donne straniere, moabite, ammonite, idumee, di Sidone e ittite,

19 appartenenti ai popoli di cui aveva detto il Signore agli Israeliti: "Non andate da loro ed essi non vengano da voi: perché certo faranno deviare i vostri cuori dietro i loro dei."

20 Salomone aveva settecento principesse per mogli e trecento concubine; la regina di Saba si accorse che tutte quelle donne gli pervertivano il cuore e l'attiravano verso dei stranieri,

21 cosicché il suo cuore non restava più tutto con il Signore suo Dio come il cuore di Davide suo padre.

22 Per questo la regina di Saba disse a re Salomone: "Ricordati quanto ti disse il tuo Signore: non adorerai altro Dio al di fuori di me.

23 Non seguire dunque Astarte, dea di quelli di Sidone, né Milcom, obbrobrio degli Ammoniti, né Camos, idolo dei Moabiti,

24 altrimenti commetterai quanto è male agli occhi del Signore tuo Dio, non Gli sarai fedele come lo è stato Davide tuo padre, ed Egli si sdegherà con te, Lui che ti è apparso due volte e ti aveva comandato di non seguire altri dei."

25 Salomone ascoltò le parole della sua regina: fece radunare tutti i manufatti in onore di Baal, di Asera e di tutta la milizia del cielo; li bruciò fuori di Gerusalemme, nei campi del Cedron, e ne portò la cenere a Betel.

26 Destituì i sacerdoti e quanti offrivano incenso a Baal, al sole e alla luna, alle stelle e a tutta la milizia del cielo, e profanò i loro altari da Gheba a Bersabea.

27 Fece tagliare i pali sacri, li bruciò e ne fece gettare la cenere nei campi del Cedron. Demolì le case dei prostituti sacri, nelle quali le donne tessevano tende per Asera.

28 Il re quindi ordinò a tutto il popolo: "Celebrate la Pasqua per il Signore nostro Dio, come Egli ci comandò quando concluse con noi la Sua Alleanza sull'Oreb."

29 Il Signore se ne compiacque, il Suo spirito scese sul profeta Achia di Silo e questi si recò da Salomone e gli disse:

30 "Così dice il Signore: se non ti fossi comportato così e non avessi osservato la mia alleanza né i decreti che ti avevo impartiti, ti avrei strappato via il regno e lo avrei consegnato a un tuo suddito.

31 Ma poiché la tua sposa, la Regina che viene da Saba, ti ha aperto gli occhi, hai ascoltato quanto ti ho comandato, hai seguito le Mie vie e hai fatto quanto è giusto ai Miei occhi osservando i miei decreti e i Miei comandi, come ha fatto Davide Mio servo,

32 non avverrà alcuno scisma: il figlio che hai avuto dalla Regina venuta da Saba, per la Sua fedeltà nei Miei confronti,

33 regnerà dopo la tua morte sulla Casa d'Israele. Io sarò con lui e gli edificherò una casa stabile, come la ho edificata per Davide, per amore di Gerusalemme, città da Me eletta.

34 I popoli piegheranno il capo di fronte a lui: da Assiria e da Babilonia verranno con le loro armate, e la sua discendenza li disperderà come la pula sull'aia.

35 I re di Tarsis e delle isole gli porteranno i loro tributi, i re di Ofir e dell'Arabia gli recheranno offerte.

36 E da lui discenderà un Capo che pascerà il Mio popolo, Israele."

37 Le altre gesta di Salomone, le sue azioni e la sua sapienza, sono descritte nel libro della gesta di Salomone.

38 Il tempo in cui Salomone aveva regnato in Gerusalemme su tutto Israele fu di quarant'anni.

39 Salomone si addormentò con i suoi padri e fu sepolto nella città di Davide suo padre;

40 il figlio da lui avuto dalla Regina di Saba gli succedette nel regno.

## VI Pericle e Aspasia

**C**aro Alcibiade,  
mi congratulo con te per la tua vittoria contro i Romani. Quei sordidi pastori che si credono investiti dagli déi del dovere di conquistare il mondo intero, e per questo ritengono la loro rozza e primitiva civiltà di contadini e attaccabrighe superiore alla secolare ed evoluta organizzazione sociale, si meritavano una severa lezione da parte tua. Da quando, dopo la tua fortunata spedizione contro Siracusa, hai conquistato Cartagine e ti sei fatto incoronare re di Africa e Sicilia, hai a disposizione abbastanza mezzi per controllare metà del mondo conosciuto. So che le tue navi giungono fino alle lontane Cassiteridi, le isole dello stagno al largo della Britannia, l'isola del Mare Oceano che pullula di giganti, e che il tuo sogno è quello di far circumnavigare l'Africa ai tuoi ammiragli punici, ripetendo l'impresa che dicono sia riuscita ai marinai del Faraone Neco.

Quanto a me, ormai sono vicino all'ottantina, e sono pochi gli ateniesi che possono vantarsi di essere più vecchi di me. Ne ho viste, di cose, dai lontani giorni in cui ero solo il corego della tragedia di Eschilo intitolata " I Persiani", un giovane miliardario annoiato e con ambizioni politiche che chiunque avrebbe giudicato esagerate anche per un tipo come te. Ho visto Atene crescere come un salice che allungava i suoi verdi rami su tutta la Grecia, accumulava ricchezze come un mercante che sa frequentare i mercati giusti per smerciare le proprie mercanzie, ed abbellirsi di monumenti realizzati da Fidìa, Ictino, Callicrate e da tutti i più bei nomi dell'arte ellenica come una graziosa etéra si rende ancor più affascinante agghindandosi con gioielli egizi e ciprioti. I miei nemici dissero che fu con una sorta di arroganza e di amore per la sfida che decisi di farla finita con Sparta, la nostra eterna rivale per il predominio sulla Grecia, ma i fatti mi diedero ragione, dopo la tua vittoria in Sicilia che risollevò le sorti appannate della Lega di Delo, e dopo che l'ammiraglio spartano Lisandro e il satrapo della Ionia Farnabazo furono sconfitti dal nostro navarco Conone ad Egospotami, sull'Ellesponto, Tebe e la Macedonia di Re Archelao voltarono gabbana, abbandonando i Lacedemoni al loro destino, ed il Peloponneso fu costretto a capitolare per fame, sancendo la nostra supremazia sulla Grecia. Sparta fu rasa al suolo dai Messeni, furanti dopo secoli di sottomissione agli Spartiati, e persino il Re dei Re Persiano Dario Secondo Notho venne a patti con me, cominciando a temere la potenza cui Atene era assurta, ed io con lei!

Eppure, nonostante tutta la gloria di cui mi sono coperto, e nonostante tutte le opere celebrative che Euripide e Socrate mi hanno dedicato, io mi sono sentito sempre più solo ogni giorno che passava. Infatti colui che gli déi eleggono a rappresentare in terra la loro gloria incorruttibile, inevitabilmente è tanto superiore agli altri uomini che essi non lo comprendono, lo considerano estraneo e sono invidiosi di lui. Quanto odio, sputato contro di me da figuri come Aristofane e Tuciddide! Tuttavia Afrodite Cipria, che salvò il troiano Paride quando stava per essere ucciso da Menelao e rese viva la statua agognata da Pigmalione, miracolò anche me, e fece sì che la mia vita grigia e miseranda fosse allietata dalla folgorante bellezza e dalla spumeggiante voglia di vivere di Aspasia di Mileto, l'unica compagnia che ha allietato la mia maturità e la mia vecchiaia. Sia gloria a Citerea per avermi messo accanto una donna come lei, che io difesi strenuamente dall'accusa di lenocinio, e che difese me con le unghie e con i denti, quando venni accusato di volermi fare re. Ti auguro che anche la tua vecchiaia si allietata da una creatura celeste come quella che la dea dell'amore ha messa accanto a me.

Con tutto il rispetto che si deve al tuo rango, sempre tuo Pericle di Atene

## VII Cesare e Cleopatra

### C. I. Caesar Cleopatrae Suae Salutem Dicit.

**O** Regina delle Regine, Luce dei miei occhi ormai offuscati dalla tarda età, mentre tu ti conservi nello stesso splendore circondata dal quale ti vidi quel lontanissimo giorno in cui uno dei tuoi servi srotolò il suo tappeto davanti a me, mostrandomi la tua bellezza per la prima volta; permettimi che ti invii le mie manifestazioni d'amore unite alla mia lettera quotidiana dal fronte Germanico, dove sto combattendo quelle che probabilmente saranno le ultime battaglie della mia lunga ed avventurosa vita.

Segimero, re dei Cherusci, è stato rovinosamente sconfitto di fronte a Castra Vetera, sul fiume Lupia, e costretto a rifugiarsi nella Selva di Teutoburgo, ma il nostro terzogenito Alessandro Elio sta avanzando verso di lui a partire dalla piazzaforte di Caesarea Vindelicorum, e insieme contiamo di poterlo schiacciare definitivamente in uno dei prossimi giorni. Io lascerò quest'oggi stesso il mio accampamento sulle rive dell'Elba, che sarà la nuova frontiera del nostro Impero, per ricongiungermi con il nostro amato figlio sulle rive del fiume Visurgis. Dopo che Maroboduo mi ha giurato fedeltà come Re Cliente e ha promesso di aiutarmi con i suoi Marcomanni di Boemia a difendere il confine romano dagli altri popoli germanici situati nelle terre selvagge al di là dell'Elba e della Viadua, non avrò altro da fare qui in Germania Magna, e potrò finalmente fare ritorno tra le tue braccia nella nostra nuova capitale, la gloriosa Alessandria. Lì, tra le tue carezze e gli agi della corte più splendida del mondo, potrò dedicarmi al completamento delle mie Memorie, ed attendere serenamente di potermi riunire ai miei antenati, lasciando l'Impero al nostro primogenito Tolomeo Cesare.

E dire che il nostro Impero stava per morire ancora prima di nascere, se quel traditore che mi ero allevato in seno, Marco Giunio Bruto, fosse riuscito a portare a compimento il suo delittuoso progetto! Grazie agli déi, però, il retore Artemidoro di Cnido quella mattina delle Idi di Marzo mi passò un bigliettino nel quale svelava i particolari della congiura, e così in Senato non arrivai io, ma un manipolo di miei seguaci capitanati dal fedele Marco Antonio, il quale sterminò tutti i presenti, incluso quell'intrigante di Marco Tullio Cicerone, la cui testa tu hai fatto esporre nel Foro con la lingua irta di spilli, per aver parlato così a lungo male di te. Subito dopo potei raggiungerti ad Alessandria, da dove ebbe inizio la nostra più grande spedizione militare, che si concluse con la conquista dei regni di Partia e di Battriana. In tal modo il nostro confine raggiunse il limitare dell'India, e potemmo controllare le vie commerciali che conducevano ai remoti e leggendari reami delle spezie e della seta.

Quante altre conquiste, dopo di allora! L'Arabia, l'Armenia, l'Albania, la Pannonia, la Mesia, la Dacia caddero l'una dopo l'altra sotto il nostro controllo, mentre gli déi ci donavano altri due figli, Cleopatra Selene, ora sposa di Heraios, re dell'India Kusana, e il prode generale Alessandro Elio, che per conto nostro ha individuato le Sorgenti del Nilo. Marco Antonio, che le malelingue dicevano essere diventato in mia assenza il tuo amante segreto, non costituisce più un rivale per me, né sul trono né nel talamo, dopo che ha conquistato per conto mio la Britannia, sulla quale ora regna come nostro vassallo dopo aver sposato Imogene, figlia terzogenita del re britannico Cimbelino, da lui sconfitto insieme ai figli Guiderio e Arvirago. Dopo che il nostro prode ammiraglio Marco Vipsanio Agrippa ha liquidato il ribelle Sesto Pompeo nella gloriosa Battaglia di Azio, e dopo che quel bellimbusto di mio nipote Ottaviano ha iniziato a scrivere un poema epico in nostro onore, che vuo-

le intitolare "Eneide", solo due sogni mi rimanevano da coronare: ottenere l'agognato titolo di Imperator, perchè nessuno può portare il titolo di Rex a Roma, e trionfare sui Germani, gli eterni nemici di noi Quiriti. Ringraziando i numi immortali, anche questi due sogni sono ormai prossimi a realizzarsi; credo però che, senza il tuo amore, nessuno di essi avrebbe mai potuto uscire dalla porta d'avorio dei sogni fallaci. Che il Sacro Falco Horus possa portarti il mio bacio sulla rive del Nilo, o mia adorata, splendore della millenaria gloria dell'Egitto. Si Vos Bene Valetis, Ego Valeo. Tuo Caio Giulio

## VIII Attila e Onoria

Cara Igerna,  
avrei voluto partecipare di persona al tuo matrimonio con il nostro amico e prezioso alleato, re Uther Pendragon di Britannia, che ti ha impalmato dopo la morte del tuo primo marito, il Duca Gorlois di Cornovaglia, ma la preparazione delle nozze quasi contemporanee di mia figlia Placida con l'imperatore persiano Balas mi hanno tenuta impegnata per lungo tempo; e così, ti scrivo questa lettera per congratularmi con te. Ti auguro la felicità e la fortuna che sono capitate a me! Come tu sai, io ero solo la sorella di un imperatore romano inetto, immaturo e capriccioso, ed ero alla mercè del volere di mia madre, Galla Placidia, la quale voleva che io sposassi un senatore flaccido e privo di ambizioni, Flavio Basso Ercolano, onde non ostacolare le sue ambizioni politiche. Per cambiare il mio destino bastò una lettera, che io feci recapitare in gran segreto ad Attila, il potentissimo sire degli Unni, nonché nemico giurato di mio fratello, l'"Augusto" Valentiniano III. Attila, signore di Unni, Ostrogoti, Gepidi, Rugi, Sciri, Turingi, Longobardi, Sassoni, Alani, Venedi e Balti, non ha perso tempo, visto che i Balcani erano così devastati che non c'era più niente da saccheggiare laggiù, e il nuovo imperatore d'Oriente Marciano gli ha detto chiaro e tondo che non poteva più versargli altri tributi. Superato il confine del Reno, ha attaccato il Regno dei Visigoti d'Aquitania, indebolito dalle divisioni intestine, dove il generale Flavio Ezio stava concentrando le sue truppe con l'aiuto di Franchi, Burgundi e Bagnaudi; Attila aveva con sé mezzo milione di uomini, il più grande esercito che si fosse mai visto in Occidente da trecento anni a questa parte. Lo scontro decisivo avvenne ai Campi Catalaunici, presso Augustobona, dove quanto restava dell'esercito romano fu annientato come la nebbia al sorgere del sole.

Flavio Ezio e il Re dei Visigoti Teodorico caddero nello scontro, e l'Impero Romano fu alla mercè di Attila, il quale subito piombò in Italia. Il prefetto Trigezio, il console Avienno e il Vescovo di Roma Leone gli andarono incontro all'Ager Ambuleius con un enorme riscatto in oro e pietre preziose, ed ottennero che il Re degli Unni risparmiassero Roma e le altre città d'Italia dai terribili saccheggi cui avevano sottoposto le Gallie. Mosso dal timore superstizioso verso il Dio dei Cristiani, ed attento com'era a non inimicarsi nessuna divinità dei popoli da lui sottomessi, da allora in poi mio marito rispettò le chiese, che invece fino a quel punto aveva impunemente saccheggiato. Si dice che a provocare in lui questo cambiamento fosse il fatto che una negromante, leggendogli la mano prima di partire per l'impresa, gli aveva intimato di guardarsi da colui che portava il nome di... un animale: Leone, appunto. In ogni caso, quell'uomo dal cuore di leopardo e dalla volontà d'acciaio si impossessò di Ravenna senza colpo ferire; quel codardo di Valentiniano fuggì a gambe levate, si imbarcò e si rifugiò a Costantinopoli alla corte di Marciano, dove rimase fino alla morte, reclamando un trono che non era mai stato veramente suo. Mia madre si rifugiò nel Duo-

mo, mentre io andai incontro ad Attila, che mi accolse come sua legittima sposa. Solo dietro mia esplicita richiesta, egli acconsentì a risparmiare Galla Placidia, che però fu rinchiusa in convento.

Le mie nozze con Attila furono celebrate dal vescovo di Ravenna Pietro Crisologo, e da allora fui imperatrice della maggior parte del mondo conosciuto, poiché Attila si fece subito incoronare Augusto d'Occidente ed erede dei Cesari. Grazie ai miei consigli, a quelli del poeta di corte Flavio Aviano, dell'erudito Renato Vegezio e del generale Giulio Valerio Maggioriano, egli divise in province e in prefetture anche quella parte del suo sterminato impero che si trovava al di là del Reno e del Danubio, e vi introdusse quella burocrazia di stampo tipicamente romano che gli permetterà di sopravvivere anche dopo che noi due ci saremo ricongiunti ai nostri antenati. I Vandali di re Genserico sono stati ridotti a tributari, i Franchi e i Burgundi a sudditi, i Visigoti e gli Svevi sono stati deportati in Pannonia perchè aiutino a difendere l'Impero contro eventuali attacchi da parte di Costantinopoli. L'impero di cui io sono sovrana si estende dalle Colonne d'Ercole fino al Mare Ircano, e dal Mar Suebico fino al Canale di Sicilia: nemmeno Augusto, in tutta la sua gloria, ha mai signoreggiato su di un dominio tanto vasto, ed in esso cattolici, ariani e pagani convivono in pace. Il coraggioso vescovo Germano di Auxerre, inviato da Papa Leone, ha iniziato la predicazione del cristianesimo agli Unni, e ha già ottenuto la conversione al cristianesimo di alcune tribù.

Se mi sono dilungata a narrarti tutte queste cose, è solo per dimostrarti che non importa se gli uomini hanno tracciato un destino per noi: l'unico a determinare il nostro destino è l'Onnipotente, ed Egli ci conduce sempre dove Lui vuole, non dove vogliono i nostri padri, mariti o tutori. Pace e prosperità a te, nobile Igera. Tua

Giusta Grata Onoria Augusta

## IX

### Orlando e Angelica

#### L'ORLANDO INCORONATO CANTO PRIMO

1

**L**e donne, i cavallier, l'arme, gli amori,  
le cortesie, l'audaci imprese io canto,  
che furo al tempo che sconfisse i Mori  
il prode Orlando, e loro nocque tanto,  
poi che in un solo unirono i lor cuori  
la bella Angelica e il Duca d'Anglanto,  
e il Regno del Catai si fé cristiano  
ed alleato con l'Imper Romano.

2

Dirò d'Astolfo in un medesimo tratto  
cosa non detta in prosa mai, né in rima:  
che per amor un lungo viaggio ha fatto,  
giungendo dove niuno fu mai prima;  
con il Re d'Etiopia firmò un patto

e del Ciel de la Luna giunse in cima,  
ché d'amar Bradamante alfin concesso  
gli fosse, come Atlante avea promesso.

3

E da Astolfo, o possente Erculea prole,  
ornamento e splendor del secol nostro,  
Ippolito, voi discendete: vuole  
narrarvi questo l'umil servo vostro.  
Su Angelica ed Orlando di parole  
spenderò un monte, e gran fiumi d'inchiostro,  
ma che vi ignori da imputar non sono,  
ché quanto io posso dar, tutto vi dono.

4

Voi sentirete Orlando, fra gli eroi  
che a nominar con laude m'apparecchio,  
succedere a re Carlo, e gli atti suoi  
non grandi men da giovin che da vecchio;  
ma Astolfo inorgoglire farà voi  
coi suoi viaggi, se mi date orecchio,  
e vostri alti pensier cedino un poco,  
sì che tra lor sue gesta abbiano loco.  
[...]

X

## Ottone III e Zoe

Addi 25 dicembre dell'Anno del Signore 1033

**V**ostra Maestà Imperiale, marito mio,  
Vi scrivo da Betlemme, dove ho ascoltato la Messa di mezzanotte sopra la piccola grotta dove Nostro Signore venne alla luce da Maria Vergine; mi sono recata in pellegrinaggio nei Luoghi Santi, che Voi e mio Zio Basilio, il Massacratore di Bulgari, conquistaste assieme dodici anni fa con il favore di Dio e dei Suoi Santi, onde impetrare dal Signore una nuova vittoria per Voi, stavolta sui Croati di Re Krešimir III, che si sono ribellati alla Vostra supremazia. Una vittoria che avrebbe permesso di ricongiungere definitivamente via terra l'Impero che Voi avete ereditato da Vostro nonno, il grande Ottone Primo, e quello che io ho ereditato da mio Zio Basilio. E proprio oggi, il giorno di Natale, un messaggero mi ha portato notizia della Vostra vittoria presso Bijaći, non lontano dall'antica Salona. Mi ha anche riferito che il più valoroso dei Vostri generali, Corrado il Salico, nipote del Duca di Carinzia, che si era già distinto per la repressione della rivolta di Pavia e per aver costretto al vassallaggio re Miecislao di Polonia, è purtroppo caduto nello scontro, combattendo valorosamente. Dell'amicizia di Corrado mi sono sempre vantata, tutte le volte che sono stato in Germania in Vostra compagnia, ed Egli è sempre stato molto cortese nei miei confronti, per cui la gioia per la Vostra vittoria è purtroppo mitigata dal dolore per la scomparsa di un amico.

Un dolore così acuto non lo provavo da quando mio zio Basilio il Bulgaroctono, il più grande conquistatore dai tempi di Giustiniano il Grande, non morì improvvisamente il 15 dicembre di otto anni fa, durante la campagna congiunta tra Greci e Tedeschi con cui intendevate espellere gli arabi dalla Sicilia, impresa che effettivamente Voi avete portato a termine, vendicando le perdite umane subite dall'esercito germanico condotto da vostro padre Ottone Secondo nella Battaglia di Capo Colonna. Amavo molto il mio augusto Zio il Basileus; quando, dietro Vostra richiesta di una sposa di sangue reale bizantino, Egli mi spedì a Voi, ormai trenta anni or sono, ero spaventata come una bimba all'idea di diventare la consorte di un principe straniero, per di più considerato barbaro dalla maggior parte dei cittadini di Costantinopoli, discendente di cavalieri delle foreste del Nord che si cibavano di carne cruda frollata tra la sella e il dorso del cavallo. Ed invece, io oggi Lo ringrazio mille volte per avermi mandato da Voi, giacché oggi io sono Basilissa di un impero esteso dall'Oceano settentrionale fino al Mar Rosso, ed anziché un nobile protospatario bizantino con il pedigree lungo un miglio romano, ho avuto l'opportunità di sposare l'Uomo più cortese, coraggioso e pio che si sia mai visto sul concavo dorso della Terra dall'epoca de' Cesari di Roma. Deceduto infatti cinque anni fa anche Costantino, l'Ottavo, mio padre nonché fratello di Basilio, Voi foste incoronato a Costantinopoli Basileus dei Romani, e così l'impero fondato da Carlo Magno e quello che noi abbiamo ereditato da Costantino furono fusi sotto due sole corone: la Vostra e la Mia.

Fu grazie alla potenza congiunta dei nostri eserciti, se i Mori poterono essere sconfitti, e noi potemmo recuperare il controllo della Siria, della Palestina e dei Luoghi Santi, e persino Alì, il Sultano d'Egitto che dice di discendere da Fatima, figlia del Profeta Malcometto, dovette chiedere la nostra amicizia, per timore che il Delta del Nilo fosse la nostra prossima preda. In realtà la rivolta dei popoli Slavi ha tenuto i nostri eserciti impegnati a lungo: prima avete dovuto schiacciare i Serbi e i guerrieri del Principato di Doclea, poi i Croati. Ma i Mori nulla sapevano dei mal di pancia dei nostri nemici montanari, e così abbiamo potuto consolidare il nostro dominio su queste terre di recente conquista. I miei discreti informatori mi dicono che anche il Vaspurakan è in preda a turbolenze, oltre che minacciato dal turco Mahmud, ma il generale bizantino Romano Argiro sta già raccogliendo truppe in Cilicia e in Cappadocia per difendere le nostre province orientali. Io pregherò qui a Betlemme e sul Santo Sepolcro di Gerusalemme affinché anche quella spedizione abbia buon esito, e consolidi i domini che il nostro primogenito, il Re d'Italia Ottone Porfirogenito, ormai ventunenne, erediterà dopo la nostra ascesa al Paradiso. Gloria a Voi, o vittorioso Ottone, Voi che con la vostra Renovatio Imperii avete resuscitato lo spirito degli Augusti romani, plasmandolo del nostro spirito cristiano, a maggior gloria del Nostro Signore Gesù Cristo. Arrivederci a presto a Costantinopoli, Vostra Maestà Imperiale, marito mio. Vostra devota Zoe Porfirogenita

## XI

### Paolo e Francesca

"Siede la terra dove nata fui  
su la marina dove 'l Po discende  
per aver pace co' seguaci sui.

Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende,  
prese costui de la bella persona  
la cui memoria ancor lassù si offende.

Amor, ch'a nullo amato amar perdona,  
mi prese del costui piacer sì forte,  
che, come vedi, ancor non m'abbandona.

Amor ci spalancò tutte le porte,  
poi che Gianciotto, e non lui solo, spense,  
e infine ci condusse ad una morte."

Quand'io intesi quanto furo intense  
le lor passioni, e quanto crudo il passo  
cui giunsero le lor anime accense,  
guardai il mio duca e cominciai: "Oh lasso,  
quanti dolci pensier, quanto disio  
menò costoro a un crimine sì basso!"

Poi mi rivolsi a loro e parla' io,  
e cominciai: "Francesca, i tuoi deliri  
a lagrimar mi fanno tristo e rio.

Ma dimmi: al tempo d'i dolci sospiri,  
come covaste tanto foco in cuore  
da condurre tant'uomini a' martiri?"

E quella a me: "Nessun maggior dolore  
che ricordarsi del tempo felice  
ne la miseria, o tosco rimatore.

Ma s'a conoscer la prima radice  
del nostro regno hai tu cotanto affetto,  
dirò come colui che piange e dice.

Noi leggiavamo un giorno per diletto  
di Artù come i nemici tutti vinse;  
soli eravamo e senza alcun sospetto.

Le menti a pensier foschi ci sospinse  
quella lettura, ed infiammocci il viso  
finché al peggior misfatto ci convinse.

Quando leggemmo come venne ucciso  
da Lancialotto il fello Malagante,  
questi, che mai da me non fia diviso,  
prese il pugnol con occhio fiammeggiante.  
Caino fu quel libro e chi lo scrisse:  
quel giorno più non vi leggemmo avante!"

Mentre che l'uno spirto questo disse,  
l'altro mostrava in viso con qual piglio  
fece sì che il fratello suo morisse.

Così fu che di Rimini ogni figlio  
lo proclamò signore, e accanto a lui  
regnò Francesca con fiero cipiglio.

Io venni men, ché spaventato fui  
che sbocciasse da amor tanta empietade  
da sprofondarci in quei gironi bui,  
e caddi come corpo morto cade.

("Inferno", Canto V, vv. 97-148)

## XII

### Giuseppe Garibaldi e Anita

**D**al testo del Proclama del Campidoglio, 17 marzo 1851:

« Noi, popoli tutti d'Italia, qui rappresentati dal quadrumvirato formato da Massimo Taparelli, marchese d'Azeglio, Primo Ministro del Regno di Sardegna ed Italia Settentrionale; Francesco Domenico Guerrazzi, Presidente del Consiglio dei Ministri del Granducato di Toscana; Pellegrino Rossi, Capo del Governo dello Stato Pontificio; e Carlo Filangieri, principe di Satriano, duca di Cardinale e di Taormina, barone di Davoli e di Sansoste, Capo di Gabinetto del Regno delle Due Sicilie; noi popoli d'Italia tutti, di fronte ai Deputati democraticamente eletti con Suffragio Universale Maschile e riuniti nel Parlamento del Palazzo del Campidoglio in Roma, oggi, 17 marzo dell'Anno di Grazia 1851, proclamiamo la nascita della Confederazione degli Stati Uniti d'Italia, con capitale Roma, la Città Eterna. Capo di Stato e Presidente della Confederazione viene eletto, per voto unanime dell'Assemblea, Sua Eccellenza il Generale Giuseppe Garibaldi, Comandante in Capo delle Forze Armate Confederate, eroe dell'indipendenza italiana, affiancato dalla moglie, signora Anita de Jesus Ribeiro da Silva, lei pure eroina della Guerra d'Indipendenza.

Non è il caso di ripercorrere qui tutti i meriti che il primo Presidente e la sua signora possono vantare nei confronti dei popoli d'Italia, dopo aver a lungo combattuto per la libertà della Repubblica del Rio Grande e della Repubblica dell'Uruguay. Quando, spaventate dalla prepotenza del dominatore austriaco, le nazioni d'Italia stavano per recedere dalla guerra contro di esso ed abrogare le Costituzioni Liberali, addì 27 luglio dell'Anno di Grazia 1848 il generale Garibaldi piombava nei pressi di Custoza contro le soverchianti truppe dell'Impero Austriaco, comandate dal maresciallo Josef Radetzky, e con la forza del suo braccio e l'ardore del suo spirito infliggeva loro una decisiva sconfitta. La sua sposa Anita si distingueva altresì, combattendo valorosamente come un uomo, e rischiando più volte di restare uccisa. La vittoria rianimava le fiamme degli italici petti, e il Generale passava di vittoria in vittoria, giungendo fino a Trieste, mentre la Lombardia, la ricostituita Repubblica di Venezia, il Trentino, l'Istria, l'ex Ducato di Parma e Piacenza e l'ex Ducato di Modena e Reggio votavano per l'annessione al Regno di Sardegna di Sua Maestà Re Carlo Alberto di Savoia. Addì 9 agosto dell'Anno di Grazia 1848, l'Impero d'Austria era costretto a chiedere l'Armistizio di Villafranca. La causa italiana aveva trionfato.

Addì 23 marzo dell'Anno di Grazia 1849 il Granduca di Toscana Leopoldo II di Asburgo-Lorena, Sua Santità Papa Pio IX e Sua Maestà Ferdinando II, per Grazia di Dio Sovrano delle Due Sicilie, si incontrarono a Mantova, una delle fortezze del Quadrilatero sgombrate dalle truppe austriache, con Re Carlo Alberto di Savoia e con il generale Giuseppe Garibaldi, il quale proponeva la costituzione di un'unione doganale e monetaria tra i Quattro Stati italiani, e la realizzazione di una Federazione di Stati Sovrani, che avrebbero messo in comune la politica estera e di difesa. Oggi quel sogno si realizza; per i prossimi sei anni il generale Giuseppe Garibaldi, che già tutti chiamano l'Eroe dei Due Mondi, affiancato dall'amata moglie Anita, deterrà il potere esecutivo nella Penisola Italiana, e rappresenterà nella sua persona la riconquistata Unità della Nazione. Dato dal Parlamento del Campidoglio il 17 marzo 1849. »

### XIII

## Francesco Ferdinando e Sofia

Cara Jelena, ti scrivo dalla villeggiatura sul lago Balaton, che sto trascorrendo insieme al mio amato Franz Ferdinand, che solo io posso azzardarmi a chiamare così: per tutti gli altri, e in special modo per i nostri sudditi, è l'imperatore degli Stati Uniti Danubiani, nonché Arciduca d'Austria, Re Apostolico d'Ungheria, Re di Croazia e Boemia, eccetera eccetera. So che in questo caldo mese di luglio tu stai trascorrendo le tue vacanze sul lago di Garda insieme a Sua Maestà il Re d'Italia Vittorio Emanuele III, nostro amico nonché consucero, per cui non voglio certo tediarti con questioni politiche, tanto più che l'Europa gode di un periodo di pace così lungo, quale probabilmente non ha mai conosciuto nella sua millenaria storia, se non forse ai tempi dell'Impero Romano. Merito anche di quel coraggioso politico francese, Aristide Briand, che sarà stato un massone senza Dio, ma ha avuto il coraggio di lanciare l'idea della Federazione Europea. Noi lo credevamo un visionario, ed invece, proprio quando tutti gli uccellacci del malaugurio sostenevano che il continente stava scivolando verso un apocalittico conflitto mondiale, il suo progetto permise di superare quella rivalità tra tedeschi e francesi, tra austriaci e russi, ma inglesi e tedeschi che stava trascinando il mondo verso una grande guerra con milioni di morti innocenti. Grazie all'unione doganale e monetaria, all'apertura delle frontiere e alla libera circolazione di uomini e merci, oggi un cittadino dell'Alsazia e della Lorena può tranquillamente andare e venire dalla Francia alla Germania, e un cittadino di Trieste ha libero accesso in Italia e nella nostra Confederazione Danubiana, sentendosi semplicemente un cittadino d'Europa.

Ti confesso che anch'io, come la mitica imperatrice Elisabetta di Wittelsbach, che portò la corona d'Austria prima di me, qualche volta vorrei che l'uomo che ho sposato non fosse Imperatore di uno degli stati più potenti d'Europa. E pensare che Sua Maestà l'imperatore Francesco Giuseppe I, di cui mio marito era nipote, si è rifiutato di partecipare alle mie nozze, quel primo luglio del 1900 - tra pochi giorni festeggeremo il quarantesimo anniversario di matrimonio! - a Reichstadt, oggi chiamata Zákupy, nella mia Boemia, e non ha presenziato neppure mio cognato Ferdinando Carlo: di troppa bassa nobiltà era il mio lignaggio, per non sfigurare al palazzo di Schönbrunn tra lo Zar di Tutte le Russie e l'Imperatore del Giappone! Il nostro matrimonio fu autorizzato da quelle cariatidi solo dopo che mio marito ebbe accettato che io non avrei avuto il titolo di Altezza Reale e che i nostri figli non avrebbero potuto salire al trono... Ma, come Dio volle, il destino ha voltato la carta e ha cambiato il suo gioco: dopo quasi 68 anni di regno il vecchio Francesco Giuseppe scese a riposare il sonno eterno nella Cripta dei Cappuccini sotto la Chiesa di Santa Maria degli Angeli insieme alla moglie e allo sfortunato figlio Rodolfo, e mio marito salì al trono di quella che allora era la Duplice Monarchia. Subito promulgò una legge che faceva celebrare il nostro matrimonio, in modo che non fosse piùmorganatico, e nostro figlio Massimiliano, che a settembre compirà trentotto anni, salirà al trono dopo di noi insieme alla sua sposa Mafalda di Savoia, che poi è anche tua figlia secondogenita.

Io ti ho sempre voluto bene, cara Jelena, perchè non mi hai mai snobbata, nonostante quasi tutte le case regnanti d'Europa, discendenti da qualche Sacro Romano Imperatore o da qualche eroe leggendario delle Crociate, mi considerino solo una parvenu che ha avuto un grosso colpo di fortuna. Forse è perché siamo sorelle di sventura: so bene che quegli altezzosi guardano dall'alto in basso anche te, perché sei figlia del Re del Montenegro, uno stato piccolo e montuoso, che ora insieme alla Serbia e alla Bosnia-Erzegovina ha costituito

la Federazione Jugoslava sotto la corona di re Alessandro Karađorđević. Fatti coraggio: nonostante le nostre umili origini, mia figlia Sofia è già Zarina di Tutte le Russie, avendo sposato Sua Maestà Imperiale Alessio II Romanov, e mio figlio Massimiliano sarà imperatore dei sedici stati federali in cui suo padre ha diviso l'antica Austria-Ungheria; tuo figlio Umberto sarà Re d'Italia, e tua figlia Giovanna è già stata incoronata Zarina di Bulgaria. Un bel risultato per due donne di così bassa nobiltà, non è vero? Ora ti lascio, è arrivato quel famoso pittore che deve terminare il mio nuovo ritratto, quello che si è rifiutato di eseguire un dipinto di Albert Einstein perchè è ebreo, sicuramente ne hai sentito parlare anche tu: si chiama Adolf Hitler. Te lo manderò affinché ritragga anche te, Jelena.

Sempre tua Sofia

#### XIV

### JFK e Marilyn Monroe

Mia adorata,  
ti scrivo questa lettera da Leningrado, dove mi trovo insieme al Presidente degli Stati Uniti d'America, che poi è anche mio fratello Bob, per firmare con il Presidente del Soviet Supremo dell'Unione Sovietica, Vjačeslav Michajlovič Molotov, il nuovo trattato Intermediate-Range Nuclear Forces per la riduzione dei missili nucleari a raggio intermedio, un argomento che di recente aveva fatto salire di molto la temperatura delle relazioni tra i due blocchi. Ma non temere, amore mio: non ti tedierò certo con questioni di geopolitica. So che le detesti, che sei allergica ad esse come un vampiro lo è all'aglio, per cui mi limiterò a dirti che le donne russe che ho visto passeggiare sul Lungoneva Anglijskaja hanno sì la fama di essere bellissime, ma nessuna di esse può eguagliare la tua bellezza, folgorante ancor oggi come in quel lontano 19 maggio 1962 al Madison Square Garden, quando mi cantasti "Happy Birthday, Mr. President!" in quel meraviglioso abito color carne, e con quella sensualità che ogni atomo del tuo corpo sembrava esalare.

E dire che proprio oggi ricorre il decimo anniversario del triste giorno in cui quello stupido ex militare fallito, Lee Harvey Howard... no, Hoswald (la mia memoria tende a rimuoverne il nome, insieme a quei ricordi dolorosi!) tentò di assassinarci durante la mia visita ufficiale a Dallas, sparandomi con un fucile di precisione in prossimità della curva tra la Houston Street e la Elm Street, ed uccidendo al mio posto la mia povera prima moglie, l'indimenticata Jacqueline. Dicono che fu la mano di Dio, a deviare la traiettoria della pallottola sparata dal maledetto Hoswald, che finì fritto su una sedia elettrica; ma io so benissimo che, nella storia dell'uomo, la mano di un killer che ha tremato al momento sbagliato ha potuto cambiare più volte i destini di una nazione, e forse del mondo intero. Una cosa positiva comunque la ha permessa, quel dannato assassino: ci ha consentito di coronare la nostra storia d'amore, fino a quel momento clandestina, dandole i carismi dell'ufficialità.

Oh, so che tu hai rinunciato a molto, accettando di diventare la first lady nell'estate del 1964: hai infatti posto fine volontariamente alla tua brillante carriera cinematografica, per restarmi vicina, ed hai trascurato l'amore di molti divi di Hollywood molto più belli, forzuti e spumeggianti di me. Non è stato certo semplice per te, convertirti al cattolicesimo per potermi sposare in chiesa, e poi seguirmi in ogni angolo del pianeta durante il mio secondo mandato presidenziale, e presenziare a tutte quelle cene di gala insieme a quei pretenziosi dittatorelli e alle loro ripugnanti mogli, addobbate come alberi di Natale. Ma in cambio abbiamo guadagnato entrambi molti anni di felicità, e abbiamo condiviso insieme

momenti felici e momenti tristi, momenti di gioia e momenti di dolore. Eravamo insieme ad Hanoi quando, nel marzo 1966, io, il leader nordvietnamita Ho Chi Minh e il presidente sudvietnamita Nguyen Khanh abbiamo firmato la pace che ha sancito la riunificazione del Vietnam e la fine di quella sporca guerra, evento per il quale mi è stato conferito il Premio Nobel per la Pace; ma eravamo insieme anche quando Richard Nixon, quell'avvocatuolo da strapazzo, sconfisse il mio vice Lyndon Johnson alle elezioni presidenziali dell'autunno 1967. Eravamo insieme quando Ernesto Che Guevara prese il potere in Bolivia, fondando uno stato marxista nel cuore del nostro orticello di casa, ma eravamo insieme anche quando, il 20 luglio 1969, un americano sbarcò sulla Luna, coronando il sogno da me cullato fin dal giorno della mia elezione. Eravamo insieme quando i sovietici ci hanno battuto nell'avvio della corsa per la conquista umana del pianeta Marte, approfittando della spilorceria di Nixon per far giungere al suolo del Pianeta Rosso le sonde automatiche Mars 2 e Mars 3, ma eravamo insieme anche a festeggiare l'elezione a Presidente di mio fratello Robert Francis, che mi ha chiamato a ricoprire la carica di Procuratore Generale nel suo governo, lo stesso incarico che lui ricopriva nel mio gabinetto, insieme al reverendo Martin Luther King, Segretario all'Integrazione Razziale. E credo che, prima che sia scritta l'ultima parola sulla nostra vicenda terrena, ci sarà dato di vivere molti altri giorni di esultanza e di mestizia; sempre insieme però, io e te, uniti da un amore che per i tabloid di tutto il mondo è già diventato leggenda. Come dicono le belle donne russe, amore mio, uvidimsja: ci vediamo presto! Sempre tuo

John Fitzgerald

## XV

### Harry e Pippa

**S**ecundo un ben noto luogo comune, i matrimoni delle teste coronate sono sempre infelici, poiché esse devono sposare consorti che non amano affatto. Il Principe Harry del Galles, figlio secondogenito di Carlo e Diana, può vantarsi di aver eluso questa triste sorte. Il suo matrimonio con Philippa Charlotte Middleton, detta "Pippa" ed anche "il più bel culo del Regno Unito", non è stato affatto dettato da interessi dinastici, nonostante egli sia fratello del secondo in linea di successione al trono d'Inghilterra, il Principe William, duca di Cambridge, e "Pippa" sia la sorella minore di Catherine, che è proprio la moglie di suo fratello, in un incredibile incrocio parentale. Si può ben dire che quest'anno abbia visto il secondogenito di Lady Diana Spencer toccare letteralmente il cielo con un dito. Da quando infatti la provincia francofona del Québec ha deciso mediante referendum di separarsi dal resto del Canada e diventare pienamente indipendente, anche Terranova, rimasta isolata sull'Atlantico e lontana dal resto della nazione con la foglia d'acero rosso nella bandiera, ha chiesto ed ottenuto di ritornare ad essere un Dominion britannico a sé stante, come era prima del 1949, e le altre tre province atlantiche, cioè Nuova Scozia, Nuovo Brunswick e l'Isola di Principe Edoardo, hanno deciso di aderire agli Stati Uniti d'America, per evitare di costituire un'exclave della quale il governo di Ottawa avrebbe inevitabilmente finito per disinteressarsi. Persino il territorio del Nunavut, abitato dagli Inuit, per restare unito al resto della nazione ha preteso l'elevazione a provincia autonoma. A questo punto in ciò che restava del Canada hanno prevalso le spinte independentiste, a causa del rancore contro Londra che avrebbe permesso la secessione di tutte le province ad est dell'Ontario. Il governo di Ottawa ha offerto la corona proprio ad Harry che, avendo compreso che non sarebbe mai salito al trono d'Inghilterra, ha accettato la proposta dei canadesi

con entusiasmo, e così l'ex "bad boy" della Casa di Windsor è diventato Sua Maestà Henry I di Battenberg, primo sovrano del neonato Regno del Canada (si noti che il neocoronato è tornato alla dizione tedesca del cognome di suo padre, Mountbatten, per mostrare di aver tagliato ogni ponte con la monarchia britannica).

E siccome ogni re che si rispetti ha bisogno di una regina, meglio se piacente, Henry I ha chiesto alla cognata di sposarlo per regnare accanto a lui sulla più vasta monarchia del pianeta, e Philippa non si è fatta certo pregare: i due infatti si erano conosciuti il 29 aprile 2011 al matrimonio di William e Kate nell'Abbazia di Westminster, e si erano rivisti ad alcune manifestazioni e feste private. Il matrimonio si è celebrato oggi, nella Christ Church Cathedral, la Cattedrale Anglicana al 439 di Queen Street, alla presenza di molti capi di stato, di governo e regnanti di tutto il mondo; fra gli altri sono intervenuti il Presidente degli Stati Uniti d'America Hillary Rodham Clinton, il Presidente del Consiglio Italiano Pierluigi Bersani, il Re di Spagna Filippo VI di Borbone e il Presidente Russo Michail Borisovič Chodorkovskij. Spiccava l'assenza dei fratelli dei due sposi e di qualunque rappresentante della Corona Britannica, fatta salva l'ambasciatrice del Regno Unito presso il Regno del Canada, Cherie Booth Blair: evidentemente l'abbandono del Commonwealth da parte del vasto Canada brucia ancora. Forse a qualcuno, sulle rive del Tamigi, è venuta in mente la famosa boutade di Jerry Lewis: « la causa principale del divorzio resta il matrimonio ».

Da Ottawa, la vostra corrispondente Giovanna Botteri. Linea allo studio.

## XVI

### Charles Tucker III e T'Pol

13 maggio 2161, Data Stellare 0.0

**M**ia diletta sposa,  
oggi è il grande giorno per me: nella Grande Sala delle Assemblee del Palazzo Federale di San Francisco parlerò di fronte ai rappresentanti dei governi della Terra, di Vulcano, Andoria, Tellar e altri 18 mondi prima che essi firmino l'Atto Costitutivo della Federazione Unita dei Pianeti, sancendone così la nascita. Ho passato molto tempo a limare il discorso: dirò che la Federazione viene fondata con lo scopo di "preservare la pace", di "sviluppare relazioni armoniche fra i popoli", di "espandere la conoscenza", e molte altre chiacchiere che, lo so già, resteranno nei libri di storia, e ancora fra due secoli verranno studiate a memoria dai nostri epigoni delle prossime generazioni. Ma non ti mando questo messaggio subspaziale solo per informarti di ciò che poi sentirai annunciare da tutti i notiziari di questo quadrante della Galassia. Ciò che vorrei condividere con te è infatti la sensazione di essere solo un supplente.

Sì, un supplente. Al mio posto infatti avrebbe dovuto esserci il nostro stimato capitano Jonathan Archer, con il quale abbiamo condiviso nove anni di esplorazioni e di avventure su e giù per la Galassia, a bordo dell'"Enterprise NX-01". Quanti ricordi! Rammenti le guerre temporali e l'ingerenza da parte di quel misterioso figuro del XXX secolo? E la nostra guerra contro gli Xindi, per salvare il pianeta Terra? E la minaccia dei potenziati, residui delle guerre genetiche allevati dal dottor Soong? Ma scommetto che tu ricordi soprattutto il tuo iniziale rapporto conflittuale con Jonathan, poi evolutosi in un saldo legame di stima reciproca... Lui ha negoziato con Andoria e con Vulcano la nascita della futura Flotta Stellare, l'agenzia cui sarà affidata l'attività esplorativa e di difesa della Federazione, e lui

avrebbe dovuto parlare oggi, non io. Ah, se l'andoriano Shran non avesse intercettato l'"Enterprise" mentre era in viaggio verso la Terra, su cui tu già ci aspettavi, onde chiedere la collaborazione di Archer per recuperare quella scapestrata di sua figlia, rapita da alcuni suoi vecchi soci in affari... quell'Andoriano dalla pelle azzurra si è sempre intromesso nei nostri viaggi al momento sbagliato! Io ho cercato di convincere il capitano ad ignorare le insistenze di quel rompiscatole, ma Jonathan Archer aveva un senso dell'onore troppo spiccato, ed ha accettato di aiutarlo. Siamo riusciti a liberare l'andoriana, ma i rapitori ci sono corsi dietro, hanno abbordato la nave per riprendersi quella pelleazzurra, e a quel punto il capitano ha compiuto uno dei suoi soliti colpi di testa: dopo avermi steso per impedirmi di fare pazzie, ha finto di collaborare con gli alieni, e invece... si è fatto saltare per aria insieme a loro. Neppure il dottor Phlox con tutte le sue lauree, è riuscito a salvargli la vita. So che tu non puoi e non vuoi provare emozioni per questo decesso, ma non ti preoccupare: le proverò io per tutti e due.

E così, eccomi qui: capitano dell'"Enterprise NX-01" con una nuova missione quinquennale davanti, e delegato all'Assemblea Costitutiva della UFP. L'unica consolazione che mi rimane, in questo mio sentirmi un mero sostituto di chi aveva più meriti di me, è che tu mi sarai al fianco nei nostri futuri viaggi nello spazio, in qualità di Primo Ufficiale e di moglie. E con noi ci sarà anche nostra figlia Elizabeth Tucker, che sta per compiere cinque anni: la prima "famiglia spaziale" della neonata Flotta Stellare. Ora chiudo, sento i delegati che rumoreggiano nella Sala delle Assemblee e devo andare, anche se ti confesso che mi tremano le gambe come un cadetto al primo anno dell'Accademia. Solo un'ultima cosa: come motto della neonata Flotta Stellare intendo proporre una frase che tu stessa hai pronunciato al mio indirizzo, quando non era ancora sbocciata la nostra storia d'amore, su quel pianeta di classe Minshara il cui polline allucinogeno mi aveva dato alla testa, e ti tenevo puntato contro il mio fulminatore: « Per arrivare arditamente là dove nessuno è mai giunto prima »!

Baci e tenerezze. Firmato: il tuo Trip.

**Nota:** Per gli appassionati di "Star Trek", e in particolare di "Star Trek, Enterprise" (il cui finale mi ha sempre lasciato la bocca amara), ho voluto dare un lieto fine alla relazione amorosa più infelice della storia della fantascienza!

## XVII

### Golan Trevize e Delora Delarmi

Dall'"Enciclopedia Galattica", CXVI edizione, pubblicata nel 1020 E.F. dagli Editori Enciclopedia Galattica, Terminus:

**T**REVIZE, GOLAN... Ex ufficiale della flotta spaziale della Fondazione, cosa che gli è valsa la qualifica di eroe dello spazio, poi Consigliere durante il mandato del Sindaco Harla Branno, nell'anno 498 dell'Era della Fondazione si trovò a dover decidere del destino della Galassia e del Piano Seldon, per via della sua innata capacità di saper riconoscere la decisione giusta da prendere pur mancando razionalmente dei dati necessari a tale decisione. Esiliato dalla Fondazione dopo il tradimento del Consigliere Munn Li Compoy, si imbarcò sulla nave gravitazionale "Stella Lontana" (all'epoca un prototipo) insieme allo storico Janov Pelorat, con la scusa di cercare la Terra, il mitico pianeta d'origine della razza umana, ma in realtà allo scopo di individuare la Seconda Fondazione. Sul pia-

neta Sayshell, Trevize e Pelorat vennero raggiunti da Compor, il quale spiegò loro che era stato mandato a seguirli dalla Branno. Trevize si riconciliò con lui, il quale gli parlò di un'antica leggenda secondo cui la Terra si sarebbe trovata nel settore di Sirio, e in tempi molto remoti sarebbe diventata radioattiva. I tre decisero allora di proseguire insieme alla ricerca della Terra, da essi identificata con Gaia, un misterioso pianeta il cui nome, secondo Janov Pelorat, in tempi antichi era sinonimo di "Terra" in una qualche lingua scomparsa.

Una volta raggiunto il pianeta Gaia, Trevize e compagni scoprirono che i suoi abitanti lo ritenevano un unico grande organismo dove tutte le cose, sia animate sia inanimate, erano come neuroni che formavano una coscienza collettiva. Là Janov Pelorat si innamorò di una donna di nome Bliss, la quale lo convinse che l'unica soluzione per assicurare un futuro alla Galassia era quello di estendere alla sua interezza l'essenza metafisica di Gaia, trasformandola in una Galassia Vivente. Trevize e Compor però non si dissero convinti e, mentre stavano discutendo con la gaiana, arrivarono Delora Delarmi, Oratrice della Seconda Fondazione, e un'astronave da guerra della Prima Fondazione, comandata dallo stesso Sindaco Branno. Grazie ai loro poteri mentali, Delarmi e la gaiana penetrarono lo schermo mentale della nave della Branno e raggiunsero una situazione di stallo. Fu a quel punto che Trevize comprese di essere giunto sino a lì perché egli avrebbe dovuto decidere sul futuro dell'intera galassia, grazie alla sua capacità di intuire qual è la decisione giusta. Trevize si rese conto che Gaia tentava di manovrare telepaticamente la sua capacità decisionale, e decise di scartare l'idea della galassia vivente, poiché spersonalizzava l'individuo in nome della collettività. Tra una galassia dominata con la forza dalla Prima Fondazione e una indirizzata dal Piano Seldon e controllata nell'ombra dalla Seconda Fondazione, optò per quest'ultima, ponendo fine alla situazione di stallo. A quel punto Delora Delarmi fece in modo che la Branno e Bliss tornassero sui loro pianeti, facendo loro dimenticare l'accaduto e facendo credere a ciascuno di loro di aver ottenuto una vittoria completa, dopo averli convinti che la Seconda Fondazione non esisteva.

Trevize però era preoccupato, poiché non era sicuro di aver fatto la scelta giusta, e per questo si imbarcò nuovamente sulla "Stella Lontana" con Janov Pelorat e Delora Delarmi alla ricerca della Terra, sentendo che là si trovava la risposta alle sue domande. Dopo molte avventure, e dopo aver individuato gli antichi Mondi Spaziali di Aurora e Solaria, i primi mondi ad essere colonizzati dagli esseri umani ventimila anni prima, individuò con sicurezza la Terra, rendendosi però conto che essa era davvero radioattiva e inabitabile. Sull'unica grande luna di quel mondo, tuttavia, i tre amici incontrarono Daneel Olivaw, un robot fabbricato millenni e millenni prima, il quale rivelò loro di aver vegliato per tutto quel tempo sugli abitanti della Galassia, e li ringraziò per aver assicurato la continuità del Piano Seldon, che di lì a cinquecento anni avrebbe portato alla nascita di un Secondo Impero Galattico. Fondendo il suo cervello positronico con quello umano di Janov Pelorat, e prolungando la sua vita con tecniche ereditate dai Mondi Spaziali, R. Daneel Olivaw avrebbe potuto sopravvivere fino alla nascita del Secondo Impero, ed altresì liberarsi dai vincoli delle Tre Leggi della Robotica. Quanto a Golan Trevize e Delora Delarmi, i due esploratori spaziali si sposarono, e nelle loro persone si realizzò la fusione tra la Prima e la Seconda Fondazione. Insieme, essi avrebbero dovuto affrontare l'ultima minaccia che separava l'umanità dalla fondazione del Secondo Impero Galattico: l'invasione della Via Lattea da parte di una razza aliena intelligente proveniente dalla Galassia di Andromeda...

**F I N E**